

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le ragioni dei pensionati

ANTONIO PIZZINATO

Le ragioni e i bisogni di milioni di pensionati che riecheggiano per le vie di Roma nella grande odierna manifestazione unitaria, riguardano tutti: chi è già in pensione, chi vi andrà e i giovani che si battono per l'occupazione.

Sono le ragioni scrosciate di tutti coloro - e formano la stragrande maggioranza del paese - che in questi anni hanno pagato il prezzo della dura situazione economica, dell'iniquità fiscale, del deterioramento dei servizi dello Stato sociale (pensioni, sanità, assistenza sociale) e hanno visto calare il peso di salari e pensioni e crescere i profitti e le rendite.

Questa lotta che vede oggi protagonisti i pensionati affiancati dai lavoratori, è un momento della più ampia battaglia avviata da Cgil, Cisl e Uil per modificare l'impostazione economica e sociale della Finanziaria (sia la «prima» che la «bis»), e per conquistare una politica di riforme. È questo un conto aperto da quasi un decennio, da quando fu assunto l'impegno da parte del governo con le Confederazioni sindacali dei lavoratori, di riordinare e riformare l'intero sistema pensionistico. Ogni anno trascorso ha rappresentato tempo e potenzialità perdute, l'aggravamento della condizione di milioni di pensionati, nonché colpi di piccone contro il sistema previdenziale generale e pubblico e contro i suoi valori di universalità e di solidarietà sociale. Certo, ciò chiama in causa le scelte e le gravi responsabilità dei vari governi di questi anni, ma nel contempo pone l'esigenza di un diverso rapporto fra istanze sociali - e le intese fra governo e sindacato - e i modi e procedure di recepimento di esse da parte del Parlamento. Esso dovrebbe dedicare proprie sessioni di lavoro e percorsi legislativi appositi (Commissioni Lavoro e Bilancio congiunte in sede legislativa) per le leggi riguardanti le questioni sociali irrinviabili, al di là dell'«imbutto» della legge finanziaria e delle leggi di accompagnamento.

Il sostegno agli obiettivi di questa lotta che si inquadra dentro la rivendicazione della riforma del sistema generale delle pensioni, non potrà mancare da parte delle grandi forze popolari di progresso, perché sono obiettivi che raccolgono altrettanti valori sociali da affermare, a partire proprio dalla tutela di quella fascia sempre più grande di pensionati entrati nell'«era della nuova povertà»: pensioni minime e sociali; trattamenti dei pensionati senza altri redditi; eliminazione delle sperequazioni delle pensioni private e pubbliche; sviluppo di una rete di servizi sociali rateali per i pensionati ed i cittadini che non hanno più capacità di autonomia fisica; sviluppo del sistema generale pensionistico al riparo dal tagliamento crescente, definendo un aggancio reale alla dinamica dei salari.

C'è chi si è vantato di aver risparmiato in questi anni 30mila miliardi sulla pelle dei pensionati contenendo i livelli delle pensioni e con i «risparmi» fatti sulla loro salute, con i tickets sui medicinali e le analisi e abbassando i livelli dell'assistenza. In parte questi oneri sono stati soppressi nell'87 dopo le lotte dei pensionati e dei sindacati.

L'odierna manifestazione è quindi un momento della lotta generale per una diversa politica economica, il lavoro, il Mezzogiorno, la riforma fiscale e dell'indennità di disoccupazione, per leggi che assicurino l'efficienza dello Stato e la rapidità degli investimenti e degli interventi pubblici. E ciò non solo perché la metà dei giovani disoccupati sono a carico delle famiglie dei pensionati, ma perché solo una diversa politica economica, che assuma una qualità nuova dello sviluppo, può assicurare un efficiente Stato sociale con caratteri di universalità e di solidarietà.

Le forze politiche e parlamentari che in queste ore si cimentano per la soluzione della crisi di governo non possono non misurarsi - per dare risposte positive - con i problemi reali dello sviluppo economico e sociale che unitariamente il movimento sindacale, sin dal luglio scorso, ha posto all'ordine del giorno. La manifestazione odierna li ripropone, così come lo sciopero generale.

La conclusione del vertice di maggioranza della scorsa settimana non ha dato ad esse risposta. Anzi, per certi aspetti (con le ipotesi di gravi tagli della spesa sociale) ha aggravato la manovra restrittiva della Finanziaria.

Gli scioperi nei trasporti

LUCIO DE CARLINI

Lo stallo della crisi governativa sta aggravando l'alto livello di tensione conflittuale nei trasporti (e non solo in essi). Sono sotto gli occhi degli utenti e dell'opinione pubblica i rischi di un corto circuito delle lotte sociali nei trasporti. Tanti censori si affannano a parlare male del sindacato, dei lavoratori, delle regole del gioco, e reclamano leggi e discipline che subito conculchino l'esercizio del diritto di sciopero e, poi, ridimensionino il ruolo delle Confederazioni, magari applicando restrittivamente l'articolo 39 della Costituzione. Non c'è nulla di spontaneamente indignato in queste reazioni. C'è chi attende da oltre 30 anni di regolare i conti con il movimento sindacale. C'è anche qualche sindacalista che, da meno anni, aspetta ansioso di essere legittimato istituzionalmente per svolgere ruoli (in modo vicario rispetto al potere) superiori alla propria rappresentanza. E, infine, c'è chi pensa - nel 1987 - di ripetere vecchi e già sconfitti errori di massimalismo e settarismo, quasi che oggi, partendo dai servizi, si potessero rilanciare metodi di lotta che hanno luoghi, date, storie ben diversamente giusti o sbagliati, ma comunque collocati nel passato prossimo e remoto delle lotte di operai e braccianti tra gli anni 50 e 70. Di fronte a tutto ciò non basta proprio navigare a vista, né come comunisti, né come Cgil.

Nella bussola nostra sono riscontrabili da tempo le coordinate di metodo e di sostanza: autoregolamentazione da un lato, contenuti rivendicativi di solidarietà dall'altro. Ma certo le lancette della bussola oggi ballano tanto. Basta una Finanziaria iniqua (prima o seconda versione che sia) a dire no a investimenti FS e contratto dei tranvieri. E basta l'Alitalia, mai criticata dal governo, dell'Alitalia per arroventare oltre misura le vertenze del trasporto aereo. E, poi, la crisi del governo rilancia i tempi morti dell'incertezza, come per il sindacato. Tutto ciò aiuta noi, come pensa qualche inguaribile ottimista dell'analisi dei conflitti sociali, o invece, come temo, aiuta una triste e impropria alleanza tra diversi, però tutti uniti contro il sindacalismo confederale, cioè l'unico che oggi possa ancora tentare di essere un «regolatore solidaristico» delle lotte sociali? Ci attende una settimana (e forse più) di fuoco nei trasporti. Dobbiamo avere un orientamento non genericamente fermo, ma onestamente certo per lavoratori e utenti.

L'autoregolamentazione è un atto che non dobbiamo a controparti inette o provocatrici, ma che invece dobbiamo agli utenti, in ogni settore dei trasporti e dei servizi. Se sbarelliamo su questo terreno, siamo più deboli al tavolo negoziale. Inoltre dobbiamo riconoscere e perseguire intenti rivendicativi giusti, quelli che garantiscono insieme prevenzione di trattamenti e riconoscimenti veri (non presunti) di professionalità e faticosità. Tutto il resto è galleggiamento retorico, per una sopravvivenza formale del sindacalismo confederale. E non basteranno, domani, le analisi autoricche per salvarci da una sconfitta generale.

A fronte delle violenze sessuali emerse negli ultimi giorni, la gente si interroga, interroga gli esperti, fa ipotesi: ci saranno sempre state, ma nessuno le denunciava, coprendo con vergogna i panni sporchi in casa propria? Saranno frutto della libertà sessuale tanto invocata negli anni Settanta? Oppure sono il risvolto di una società consumista, dove ognuno si crede in diritto di prendersi ciò che vuole?

Di tutto un po', certamente. Ma non è crollando la testa sull'irrimediabile interfezione di motivazioni diverse che si procede di un passo sulla comprensione del fenomeno e nel suo possibile superamento. Prendiamoci il silenzio di un tempo, che è rivelatore: chi subiva violenza non provava vergogna, perché sapeva di essere stato vittima di qualcuno più forte. La donna, in particolare, sapeva di aver perso una «virtù» che era il suo unico bene,

Perché molti intellettuali non hanno visto entro il «fronte del no» l'egemonia del conservatorismo



Lo spoglio delle schede dei referendum dell'8 e 9 novembre in una sezione elettorale

Partiti improvvisati

Diceva il filosofo Hegel che non vi è persona al mondo che non possa addurre buone ragioni in difesa delle posizioni che assume. Anche nel caso dei «referendum», molte e giustificate ne sono state addotte. Per quel che mi riguarda, le capisco e non condanno nessuno a meno che gli argomenti non siano chiaramente inficiati da errori logici o di fatto. Tra questi annovero quelli che sommano astensioni dal voto, schede nulle e no, in un unico ammasso, senza tener conto della differenza dei messaggi o addirittura, esplicitamente in malafede, per rovesciare le maggioranze, non considerando la qualità delle posizioni di chi è schierato e quelle che sono normalmente espresse in ogni elezione. Due comunque sono i fatti incontrovertibili da valutare. Il primo è la vittoria del sì; il secondo è l'accresciuto distacco, in questa occasione, di una parte dell'elettorato, soprattutto meridionale, dalla partecipazione attiva al voto. Il primo è segno che si sono mantenute e ricomposte, nella parte maggioritaria dell'opinione pubblica, convinzioni conformi a quelle dei partiti. Su questo termine salta agli occhi la tenuta dell'elettorato comunista. Il secondo è un segno del distacco di settori dell'opinione pubblica dalla volontà espressa dai partiti, cui solitamente fanno riferimento, e insieme un effetto delle ambiguità e incertezze manifestate da alcuni di questi.

Vorrei soffermarmi su un aspetto della questione che riguarda il gruppo socialista, ove più forti si sono manifestate le defezioni e i dubbi anche nelle nostre file, e cioè quello degli intellettuali. Essi si possono, in questa occasione, dividere in due gruppi: 1) quello costituito da coloro che, intervenendo in modo ripetuto e attivo, si sono schierati per il no e hanno ricercato esplicitamente l'appoggio degli elettori, allineandosi a uno schieramento che comprendeva grandi organi di stampa, Confindustria, alcuni partiti ecc. con la

presunzione, però, di essere indipendenti o di sostituirsi ai politici; 2) quello costituito da casi di coscienza maturati nel silenzio o nella singola presa di posizione, vissuta in modo sofferto, in relazione a opinioni personali, condizioni sociali, di rango, ecc. Chi si è schierato attivamente contro il sì non ha saputo riconoscere entro il fronte del no ciò che a me pare incontrovertibile, cioè l'egemonia del conservatorismo e dell'antiriformismo. Tale egemonia si è espressa nell'esplicito progetto di infliggere un colpo al rapporto fiduciario tra i partiti democratici e il popolo, il che significa, in parole povere, un colpo al regime democratico.

NICOLA BADALONI

significa che rappresentano sollecitazioni contro un nucleare carico di pericoli adottato anarchicamente prima che la scienza stessa avesse risolto i problemi di sicurezza a esso connessi. Rifiutare questo tipo di nucleare è segno di civiltà, di pensiero riflessivo sull'avvenire e di attenzione alla generazione futura. È una chiara indicazione che una cosa è la scienza e altra cosa è la tecnologia ed è anche un giudizio storico su questi ultimi trent'anni in cui la febbre della tecnologia militare ha contaminato l'industria. Nella sostanza si tratta di un richiamo alle responsabilità etiche della scienza al momento in cui diventa tecnologia, che è un problema che investe anche altri campi.

Un cenno anche sulla questione della giustizia. È chiaro a tutti il suo cattivo funzionamento, determinato da ragioni soggettive e oggettive, di cui i giudici sono i responsabili, solo in misura assai modesta. Leggi antiquate (addirittura di ispirazione feudale) ne garantiscono la cattiva funzionalità, mentre, all'opposto, vietano al cittadino ingiustamente colpito il diritto alla rivalsa. Se ci si ispira ai principi e non alla contingenza degli interessi, non si può che approvare la sollecitazione alla riforma che è venuta da sì. Si delinea qui il compito dell'intellettuale, quello di rendere l'opinione pubblica così consapevole della necessità di una buona legge, da rendere impossibile qualsiasi minaccia alla indipendenza delle analisi di giudizio. Perché intellettuali di prestigio non si sono battuti

su questo terreno, anziché passare su quello della conservazione? La paura dominante era che i «padri di Stato» potessero essere avvantaggiati dal pronunciamento per la riforma e addirittura che qualcuno avesse concepito il disegno di facilitare loro la strada. Ma se ciò fosse vero, che senso ha allora combattere solo su questo terreno, accettando ciò che di altro viene proposto nella medesima area?

Craxi è un uomo politico notevolmente dotato; credo anche che commetta degli errori (il principale quello sul ruolo del Pci). Per contenere tali errori, è necessario fare una buona legge sulla giustizia, senza precluderci di agire «a tutto campo». È giunto il momento di smitizzare ogni figura carismatica o presunta tale. Il pragmatismo comporta errori e successi, come la filosofia della prassi. Se questa ha meno spirito di adattamento, deve avere però più forza propulsiva, perché più ancorata ai bisogni e ai valori. Il disagio nel Pci, di cui si parla da più parti, deriva dal fatto che taluni politici e intellettuali comunisti hanno creduto che il pragmatismo fosse la versione moderna della filosofia della prassi. Così non è, e per questo abbiamo accettato i rischi di una battaglia di sviluppo democratico. A tali rischi si può ovviare portando chiarezza entro quelle situazioni ambigue, così frequenti nel mondo di oggi. Spetta agli intellettuali, almeno in parte, analizzarle in modo tale che le ambiguità siano conosciute e puntualizzate, i rischi siano valutati, sicché le masse non finiscano per essere rusciate nel fronte opposto a quello delle riforme. Se tali ambiguità sono fatti oggettivi, tanto più importante è la funzione di coloro che devono intendere e farne intendere i caratteri in modo tale che nella discussione si maturi il partito e nella convergenza e articolazione delle analisi si rafforzino la sua presenza nella società e la sua volontà riformatrice.

Questo ho sostenuto nel dibattito con Casini, come possono del resto confermare due compagni del Comitato federale che erano presenti. Né ho mancato di notare come la voce del movimento per la vita emersa solo dopo la legge e dopo un secolare silenzio cattolico sul tema, quasi che la Chiesa si fosse arresa di fronte a un problema così diffuso, paga di considerare la clandestinità come espiazione (fatto pure, ma nella vergogna, nell'«abiezione, nel rischio»).

Il resto (come appare evidente dalla sproporzionata tra titolo, commento e testo dell'intervista dell'«Avvenire») è speculazione politica o coloritura giornalistica.

Intervento

Quell'intervista sull'aborto del «compagno maschio»

BERGHO SOAVE

C'era da aspettarsi? Tutte le volte che un compagno tocca tematiche cosiddette «femminili», arrivano le bacchettate. Nessun problema. Intendiamoci: è successo anche ad altri. Era naturale che toccasse a me dopo un'intervista sul tema dell'aborto comparso sul quotidiano l'«Avvenire». Le cose che ho scritto hanno indignato la compagna Grazia Zuffa a tal punto che non solo mi inserisce immediatamente tra i fans di Donat Cattin o di Casini, ma per tutto l'articolo si guarda bene dal chiamarmi compagno; mi chiama on. Soave o tutt'al più «deputato comunista», con una di quelle infelicità lessicali che ci ricordano tempi non felici della nostra storia.

Ma veniamo al dunque. Che cosa ho scritto di tanto grave nell'intervista all'«Avvenire»? Sollecitato dall'on. Casini a un dibattito sulla legge 194, in relazione ad una proposta di modifica della medesima, ho detto, nel corso del dibattito stesso e poi nell'intervista, che a parer mio la legge 194 si regge su un equilibrio molto delicato tra la prima parte, quella dei principi e la seconda, quella dei dispositivi e che se problemi si pone è semmai quello di realizzare questo difficile equilibrio e non di cambiare la legge.

Devo ricordare che nella prima parte c'è scritto che «lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio». Devo ricordare che nell'art. 1 si dice che «l'interruzione volontaria della gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite». Devo ricordare ancora che nello stesso articolo si precisa addirittura che «lo Stato, le regioni, enti locali... promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato al fine della limitazione delle nascite».

Così noi comunisti abbiamo inteso la 194. Questo articolo 1, che è il fondamento della legge, lo abbiamo praticamente scritto noi. E lo abbiamo sostenuto nella relazione di maggioranza alla Camera firmata da Giovanni Berlinguer, laddove addirittura si scrive che «aver posto l'accento sul ruolo di prevenzione dei consultori significa aver caricato di una valenza negativa il giudizio sulle pratiche abortive, riaffermando l'interesse dello Stato a svolgere un intervento dissuasivo nei confronti della decisione della donna di interrompere la gravidanza». E lo abbiamo sostenuto attraverso gli appassionati interventi (che ricordo ancora) di Adriana Seroni. E lo abbiamo difeso contro gli attacchi del movimento per la vita da un lato e dei radicali dall'altro (questa seconda difesa avrà pure un significato, o avrà?).

Dirò di più: se c'era un punto politico che si ripeteva ogni volta era proprio questo. La legge, per diventare effettivamente un mo-

Questo ho sostenuto nel dibattito con Casini, come possono del resto confermare due compagni del Comitato federale che erano presenti. Né ho mancato di notare come la voce del movimento per la vita emersa solo dopo la legge e dopo un secolare silenzio cattolico sul tema, quasi che la Chiesa si fosse arresa di fronte a un problema così diffuso, paga di considerare la clandestinità come espiazione (fatto pure, ma nella vergogna, nell'«abiezione, nel rischio»).

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria capo: l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00188 Roma, via dei Teurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 013461; 00182 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401; Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIRSA, via Salaria 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaggi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO SOFFINO

Che c'entra il sesso con gli stupri?



come di «mostri» o psicopatici, e poi, quando vengono arrestati, ci si rende conto che, spesso, è gente dalla vita quanto mai «normale». Si dice che vengono colti da «raptus», ma se li si interroga, ci si rende conto che non fanno che attuare un comportamento largamente iscritto nella comune mentalità maschile. Si parla di desideri repressi che esplodono in misura irrefrenabile. Ma nello stupro il sesso c'entra ben poco. Più che di sesso, si tratta di dominanza, di affermazione di un proprio potere, su un certo territorio. Non dicono le cronache che

ri tiene su Raidue intorno al mezzogiorno, si parlava, appunto, dei recenti casi di violenza, e un ascoltatore, interpellato per telefono, diceva: «Sono le donne, che oggi vanno in giro vestite in un modo da far perdere la testa agli uomini». Le donne che erano presenti in studio hanno protestato rumorosamente a questa affermazione. Ma si può inveire contro un uomo (che dalla voce appariva attempato), convinto che, da come si veste, una donna indica se è disponibile o no? Non è poi così lontano il tempo in cui la «modestia» era un chiaro segnale di riserbo femminile. Oggi la moda invita a tutto: trasparenze, nudità, gambe esposte dalla minigonna o jeans fasciati. Per che cosa? Che cosa vogliono segnalare? Forse le ragazze, prese alla sprovvista dalle immagini di tante pubblicazioni femminili, colpite dalle foto di donne famose che ostentano abbigliamenti osé, si ritengono in diritto di fare altrettanto. E peccano di ingenuità; perché non si rendono conto che le modelle o le gran dame si espongono in ambienti ristretti, dove il gioco della seduzione ha antiche radici, e dove ci si muove sempre «sotto protezione» di qualcuno. E così, se per un uomo di una certa età una minigonna vuol dire invito al sesso, per alcuni giovani immigrati, o sradicati da culture antiche, o balordi di periferia, la ragazza che va per la strada da sola, per il solo fatto di

non essere accompagnata, è potenzialmente una preda predisposta. E questo è un anacronismo, una assurda limitazione di libertà per le donne, che ormai si muovono a ogni ora del giorno e della sera, quando vanno a scuola, o al lavoro, o semplicemente escono con amiche e amici, e poi rientrano da sole. Ma è così, ancora, e non si può ignorarlo.

La libertà sessuale è al di là a venire. Perché, innanzitutto, bisognerebbe imparare: è di un linguaggio nuovo, fatto di conoscenze che non si inventano. E, forse, se si cominciassero dall'informazione nelle scuole i ragazzi crescerebbero sapendo che cosa è il sesso, e dandogli lo spazio che merita: né più né meno. E non confonderebbero il desiderio sessuale con il disperato bisogno di sfogo e di affermazione di sé, in vista di un'immagine da uomo che può ciò che vuole, costi quel che costi.